

11 SOCRATE - Considera dunque, Protarco, qual è la tesi che ora stai per accettare da Filebo, e quale la mia, contro cui B ti accingi a dibattere, nel caso che non si accordi con quanto ne pensi tu. Vuoi che ricapitoliamo l'una e l'altra?

PROTARCO - Certamente.

So. - Filebo dunque dice che bene sono, per tutti gli esseri viventi, il gioire e il piacere e il godimento e tutto ciò che si accorda con questo genere; io sostengo al contrario che non è così, ma che l'intelligenza e l'intelletto e la memoria e ciò che a sua volta è a essi affine, retta C e vantaggiosi per tutti gli esseri che sono capaci di parteciparne, e sono ciò che vi è di più utile per tutti quelli in grado di averne parte nel presente e nel futuro. Forse non sono all'incirca così, o Filebo, l'una e l'altra nostra tesi?

FILEBO - Esattamente così, Socrate.

So. - Accetti dunque, o Protarco, questa tesi che ora ti si affida?

PR. - È necessario che io accetti, dato che il nostro bel Filebo viene meno.

So. - Bisogna dunque che in un modo o nell'altro si pervenga alla verità riguardo alle nostre tesi?

D PR. - Bisogna davvero.

So. - Orsù, dopo di ciò accordiamoci anche su questo punto.

PR. - Su che cosa?

So. - Ciascuno di noi due ora si sforzerà di mostrare uno stato e disposizione dell'anima che abbia la facoltà di rendere felice la vita a tutti gli uomini. Non è così?

PR. - Certo così.

P L A T O N E

So. - E voi mostrerete lo stato del provar piacere, io invece quello dell'intendere?

PR. - Esattamente.

So. - E che succederà nel caso che uno stato diverso appaia superiore a questi? Se risulta che sia parente più stretto del piacere non siamo forse entrambi sconfitti dal tipo di vita che possiede saldamente questa superiorità? Ma allora la vita del piacere non prevale su quella dell'intelligenza?

PR. - Sì.

So. - Se invece è più imparentato all'intelligenza, l'intelligenza supera il piacere, e questi è sconfitto? C'è accordo su questo punto? o che asserite?

PR. - Sono di questo parere.

So. - E tu Filebo, che ne dici?

FI. - Mio parere è e sarà in ogni caso che il piacere abbia la vittoria; quanto a te, Protarco, lo riconoscerai per conto tuo.

PR. - Dato che tu, Filebo, hai ceduto la tua tesi a me, non può più spettarti di decidere sull'assenso o meno da accordare a Socrate.

FI. - Dici il vero; ma io mi scarico da questa empia responsabilità e ne chiamo ora a testimone la dea stessa.

PR. - Certo di ciò anche noi ti saremo testimoni, cioè che hai detto ciò che dici. Comunque, Socrate, sia che Filebo dia il suo assenso o che faccia come gli pare, sforziamoci di proseguire in ciò che segue nell'ordine dell'argomento.

A) *Il problema metodologico presente nella discussione.*

C So. - Bisogna tentare, prendendo le mosse dalla dea stessa, che questi dice si chiami Afrodite, ma il cui più vero nome è « piacere ».

PR. - Perfettamente.

So. - O Protarco, la mia reverenza verso i nomi degli dèi supera in ogni momento il più grande timore che un uomo possa provare. Così ora io mi rivolgo ad Afrodite col nome che le è caro; ma quanto al piacere so che ha vari aspetti, e che, dato che prendiamo l'avvio da esso, come appunto ho detto, bisogna che ci facciamo coraggio ed esaminiamo di quale natura sia. Infatti, a sentirne così semplicemente il nome, è una sola cosa; peraltro assume forme davvero di ogni sorta e in certo modo dissimili l'una dall'altra. Vedi infatti: si dice che prova piacere l'uomo che vive in modo intemperante, ma che prova piacere anche chi è saggio per il fatto stesso di essere saggio, e poi che prova piacere anche chi è dissennato e pieno di opinioni e aspettative prive di senso, e che a sua volta prova piacere chi pensa con intelligenza per il suo stesso essere intelligente. E chi dicesse che l'uno e l'altro di questi due tipi di piaceri sono reciprocamente simili, come potrebbe non passare a ragione per dissennato?

PR. - Infatti, Socrate, questi piaceri derivano da opposte fonti, ma in se stessi non sono contrari gli uni agli altri. Giacché come potrebbe una cosa in se stessa non essere assolutamente simile a se stessa? e quindi un piacere non essere ciò che vi è di più simile a un piacere?

So. - Perciò anche un colore a un colore, o divino amico? Nel fatto appunto di essere tutti colori non differi-

ranno per nulla, ma il nero rispetto al bianco tutti sappiamo che è non solo diverso, ma anche opposto al massimo grado. Ed è così anche di una figura rispetto a una figura: tutto ciò che è figura costituisce un'unità quanto al genere, ma le parti di questo genere sono le  
13 une rispetto alle altre ora del tutto opposte, ora differenti in mille modi, mi pare. Noi troveremo molti altri esempi di questo tipo; quindi non dar credito alla tesi che fa un'unità di tutto ciò che vi è di più opposto. Io temo che troveremo alcuni piaceri contrari ad altri.

PR. - Forse; ma in che cosa ciò può indebolire la mia tesi?

So. - Perché, nonostante siano dissimili, tu li chiami con una seconda — possiamo dire — denominazione; infatti dici che tutto ciò che è piacevole è buono. Ora, nessuna tesi sostiene che ciò che è piacevole non sia piacevole; ma il punto è che mentre la maggior parte dei piaceri sono cattivi, alcuni altri invece buoni, come asserisco io, tu tuttavia li chiami tutti buoni, pur ammettendo che sono dissimili, se ti si costringe a ciò col ragionamento. Ora, qual è l'identità comune sia ai cattivi piaceri sia ai buoni, che ti fa dire di tutti i piaceri che sono un bene?

PR. - Che dici, Socrate? Tu pensi quindi che uno, che ha stabilito che il piacere è il bene, sarà d'accordo e permetterà che tu dica che tra i piaceri alcuni sono buoni ed  
C alcuni, differenti da questi, cattivi?

So. - Ma ammetterai dunque che sono dissimili gli uni dagli altri, e alcuni anche opposti.

PR. - Non certo in quanto piaceri.

So. - Siamo di nuovo condotti al medesimo punto della discussione, Protarco; diremo quindi che un piacere non è diverso da un piacere, ma tutti sono simili, e gli esempi che abbiamo appena fatto non ci toccheranno<sup>1</sup> per nulla, ma crederemo e diremo proprio ciò che dicono le per-  
D sone meno valide di tutte, e insieme inesperte nel ragionare.

PR. - Che cosa intendi dire?

So. - Che se io, imitandoli, osassi dire per mia difesa che il più dissimile è ciò che vi è di più simile al più dis-

simile, potrei rivoltare contro di te quanto tu hai detto, e noi appariremmo davvero più inesperti del lecito, e la discussione ci sfuggirà e verrà meno. Riconduciamola quindi indietro, e forse, ritornando al punto di partenza, potremo in qualche modo trovare un reciproco accordo.

E PR. - Spiega in che modo.

So. - Supponi che sia io a mia volta ad essere interrogato da te, Protarco.

PR. - Qual è la domanda?

So. - L'intelligenza, la scienza, l'intelletto e tutto ciò che ho posto all'inizio come buono, quando fossi interrogato per che cosa mai sono un bene, non subiranno la medesima sorte della tua tesi?

PR. - Come?

So. - Le scienze nel loro assieme sembreranno molte, e alcune di esse differenti le une dalle altre; ora, se alcune sono in qualche modo anche opposte, sarei io ora degno di discutere, se per timore di questa opposizione affermassi che nessuna scienza è dissimile da un'altra scienza, e in tal modo la nostra discussione si perdesse e venisse meno come una favola, e noi ci salvassimo in qualche ragionamento senza senso?

PR. - No, bisogna che ciò non avvenga; salvarsi però bisogna. Mi piace peraltro che la tua tesi e la mia si trovino sul medesimo piano; siano molti e dissimili i piaceri, molte e dissimili le scienze.

B So. - Ora, Protarco, non dissimuliamo la differenza tra la tua tesi e la mia, ma poniamola in rilievo e troviamo l'ardire per vedere se il loro esame indichi in qualche modo se è il piacere che bisogna chiamare il bene, oppure l'intelligenza, oppure un'altra terza cosa. Giacché non certo per questo noi siamo rivali ora, cioè perché abbia la vittoria la mia tesi oppure la tua; bisogna invece, credo, che entrambi militiamo a favore della verità.

PR. - Bisogna...